Stefania Guido

L'ITALIA, LA PSICANALISI
LA QUESTIONE DEL POTERE E DELLA LIBERTÀ

Italia, 1633. La vicenda è nota, ci è nota fin dai primi anni della scuola. Tra il mese di aprile e il mese di giugno dell'anno 1633 si svolge il processo a Galileo Galilei sospettato di eresia per avere sostenuto, difeso e insegnato la teoria copernicana, teoria contraria alle sacre scritture e perciò dissidente dalla dottrina della chiesa.

Durante il processo Galilei confuta le sue stesse argomentazioni teoriche; l'abiura dei suoi scritti gli è imposta quale unico atto di difesa possibile; il reato di eresia non ammette altra difesa se non quella del totale asservimento al discorso dell'ordine costituito.

«E pur si muove», la leggenda vuole che Galileo pronunci questa frase appena dopo l'abiura. La frase testimonierebbe della sua intatta convinzione della validità delle teorie copernicane. A parte questa leggenda, la storia racconta che nonostante l'abiura, nonostante la condanna all'isolamento e nonostante il divieto a proseguire nella divulgazione del suo pensiero, Galileo continuerà in dissidenza i suoi studi pubblicandoli all'estero.

Italia, 2010. La vicenda non è nota come quella di Galileo ma altrettanto emblematica. La Suprema corte di cassazione conferma la condanna per abuso di professione psicoterapeutica ad una psicanalista mai dichiaratasi psicoterapeuta.

Poiché in Italia la legge che regolamenta la psicoterapia non menziona la psicanalisi, il teorema accusatorio procede dalla premessa che psicanalisi e psicoterapia si equivalgono. Ma come si può far valere tale equipollenza se la legge stessa non dice nulla al riguardo? Forse applicando l'intramontabile principio secondo cui più che il merito degli argomenti vale il merito dell'argomentare, a condizione però che questo merito implichi l'esistenza di un'autorità depositaria della sentenza ultima sulla verità?

Il principio dell'*ipse dixit* pervade ancora la cultura attuale prendendo pieghe decisamente meno nobili che nel Medioevo. Non sfugga infatti che se la legge di regolamentazione della psicoterapia non contempla la psicanalisi è perché ai tempi della sua estensione autorevoli esponenti della Società italiana di Psicanalisi (SPI) si opposero adducendo l'autonomia della disciplina. Altri autorevoli esponenti appartenenti alla stessa SPI, oggi affermano che la differenza tra psicanalisi e psicoterapia non ha più senso di sussistere e che tale differenza costituisce un diffuso luogo comune[1]. Il rivedere le proprie posizioni non è certo riprovevole, ciò che invece è inaccettabile è la pretesa di far valere in un'aula di tribunale il discorso nella sua nuova edizione, chiamando a giudicare un ente fuori contesto per dimostrare di "aver ragione".

Non meno inaccettabili sono inoltre le conseguenze a cui questo "aver ragione" conduce. Conseguenze inaccettabili sia a livello etico-politico e sia di quella "ragione scientifica" che si ha la pretesa di difendere. A livello etico-politico con questa sentenza – che essendo di terzo grado indirizzerà anche i giudici a venire – è reso legittimo un al di là della legge e criminalizzato invece il rispetto del suo dettato. Questa logica non è forse evocativa dei tragici scenari allestiti nei sistemi totalitari? Per quanto concerne il versante scientifico alla cui "ragione" questa vicenda fa appello, è bene ricordare che l'atteggiamento scientifico, fintanto che è realmente scientifico, è quello di considerare come provvisori e mai come definitivi i risultati della ricerca non alienandola dal piano dell'esperienza. La questione dell'aver ragione appellandosi alla scientificità pare introdurre una netta distanza dai tempi in cui la questione era quella di possedere la verità, appellandosi alla parola di chi l'aveva rivelata. Ma è proprio così? Oppure la modernità è catturata dalla "ragione scientifica" almeno quanto in altri tempi si era catturati dalla "verità"?

Dalla vicenda di Galileo sono trascorsi all'incirca quattro secoli, 400 anni nei quali il mondo si è indubbiamente trasformato in moltissimi suoi aspetti, tranne che per uno.

Partendo dalla premessa che parlare è agire sull'altro possiamo dedurne che, per questo semplice fatto, il discorso fondi un potere. L'autore dell'atto di parola infatti tende al suo interlocutore per lasciare un'impronta, per determinare un effetto. Non sfugga inoltre che ciascun discorso oltre a fondare un potere, si fonda sulla rappresentazione di un

[1] Cfr: www.psychomedia.it/pm/modther/probpsiter/ruoloter/rt59pip.htm.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it

potere; non sfugga che tutto ciò si trasforma infine in pretesa di potere sulla verità. *Ipse dixit*; "l'ha detto lui". L'Altro dell'Altro diviene garante di tale pretesa.

Se ciascun discorso fonda un potere non meno rilevante è il potere del luogo da cui la parola è emessa. La formalizzazione minimale dell'impianto discorsivo infatti si poggia e mette in gioco il posto da cui la parola è emessa e il posto verso cui essa viene indirizzata.

Tra l'agente e l'altro qualcosa funziona e qualcosa fallisce se, e poiché, la comunicazione avviene, iscritta in un necessario fraintendimento. Qualora non sia contemplata l'esistenza di tale fraintendimento, il potere intrinseco a ciascun discorso va incontro al miraggio di essere assoluto. E se questo miraggio trova nella realtà un luogo che lo conferma, qualsiasi differenza è allora annientata realmente.

Dal rapporto comunicativo tra l'agente e l'altro deriva una conseguenza logica: un posto dove collocare gli esiti dell'atto di parola e anche – laddove ci sia scivolamento dall'Altro del fraintendimento a un Altro fondatore della verità – l'eventualità di una parola assoluta, tragicamente definitiva. Poiché non vi è discorso che non produca effetti, quali effetti produce il discorso che psicanalisi è uguale a psicoterapia?

Con la sentenza del 2010 l'equivalenza tra psicanalisi e psicoterapia fa legge. Essa introduce un tempo in cui con l'istituzionalizzazione di una variante del discorso, in tal modo eretta a dogma, si rende del tutto inefficace il procedere del dibattito. Poiché è di legge che stiamo parlando, con un motto di spirito possiamo dire che il dibattito in questo modo è stato "arrestato"!

In questo quadro come si configura la libertà? Soltanto come irrimediabilmente perduta?

La psicanalisi propone un viraggio indispensabile alla sintassi dell'inconscio, quello di considerare il posto della verità. Esiste una verità di ciò che si dice, diversa dal detto poiché tra enunciato ed enunciazione non si dà equivalenza. Questa verità è il motore del discorso, il suo propulsore; essa precede ogni atto di parola e tuttavia tra questa verità che dà il via al discorso e i suoi effetti può esserci discordanza se l'altro, il ricevente, l'interlocutore rimane avveduto del fraintendimento intrinseco all'atto di parola attraverso cui "la verità parla".

Poiché non v'è etica senza che ci sia libertà, possiamo configurare la libertà possibile oggi in Italia come un'etica della dissidenza?

Intervento al convegno dell'I-AEP, in collaborazione con LUNIPSI, *Il malessere nella civiltà contemporanea. Gli psicanalisti e la psicanalisi tra libertà e potere*, Torino 16-17 maggio 2015; gli atti del convegno sono stati pubblicati, a cura di Franco Quesito, per i tipi di Polimnia Digital Editions, Sacile 2017.

Archivio dell'analisi laica - https://archivioanalisilaica.it